

**I FORMIDABILI
TALENTI DELLA
FAMIGLIA BUKOWSKI**

Dello stesso autore:

La straordinaria estate della famiglia Bukowski

L'inaspettata eredità della famiglia Bukowski

Titolo originale: *Nächste Runde. Die Bukowskis boxen sich durch*

Text © Will Gmehling

© Peter Hammer Verlag GmbH, Wuppertal 2020

Italian language edition arranged through mundt agency, Düsseldorf

© 2024 La Nuova Frontiera

via Pistoia, 7 - 00182 Roma

www.lanuovafrederiajunior.it

Quest'opera è stata pubblicata grazie

al contributo per la traduzione del Goethe Institut



Illustrazione di copertina: © Veronica Truttero

ISBN 979-12-80176-72-1

WILL GMEHLING

**I FORMIDABILI
TALENTI DELLA
FAMIGLIA BUKOWSKI**

Traduzione dal tedesco
di Angela Ricci



“High intensity!”

A.N.

1 Io e papà stavamo andando in palestra a dare un'occhiata. Era dall'altra parte del fiume e si chiamava Butterfly Gym.

«Butterfly...» Papà è scoppiato a ridere. «Significa *farfalla!* Che bel nome!»

Quel giorno era libero, non doveva guidare il taxi.

Io ero eccitatissimo. Ero già stato lì una volta, da solo, a vedere cosa facevano. E avevo subito capito che volevo farlo anch'io. Volevo combattere.

Con pugni e calci.

Erano passati già un paio di mesi, ero stato lì prima dell'estate in cui andavamo tutti i giorni in piscina. Adesso non era più estate, eravamo già alla fine di settembre. Però faceva ancora caldo come ad agosto. Così caldo che l'aria era pesante quanto un cappotto.

In palestra si sentiva una forte puzza di sudore. Ci è venuto incontro un uomo con i capelli tagliati corti, da pugile. Volevo farmeli anch'io così, il prima possibile.

«Mi chiamo Hamid» ha detto e ci ha stretto la mano. A entrambi. «E sono il capo qui.»

Mi è stato subito simpatico. Mi piaceva come

parlava con papà. E poi guardava sempre anche me, con un'aria seria ma amichevole. Si capiva subito che era un professionista.

Ci siamo seduti su una panca accostata alla parete e abbiamo dato un'occhiata. C'era un sacco di gente che si allenava, quasi tutti uomini giovani, ma anche qualche donna. E due ragazzini della mia età. Si vedevano dappertutto dei sacchi da allenamento che pendevano dal soffitto. Avevano grandezze diverse e alcuni erano pesantissimi. Vicino alla parete di fondo c'era il ring, dove due uomini erano impegnati nello sparring, ovvero si allenavano per un combattimento.

Erano tutti concentrati a fare quel che dovevano fare: davano pugni contro un sacco, saltavano alla corda, oppure eseguivano esercizi di stretching. Hamid ha mostrato a un paio di donne come tirare pugni velocissimi, uno dopo l'altro. Loro annuivano e cercavano di memorizzare le mosse.

Papà era seduto vicino a me e osservava con aria rilassata. Poi Hamid è tornato da noi e si è seduto.

«Mi piace quello che fate qui» ha detto papà.

«Anche a me» ho aggiunto io.

Hamid non doveva pensare che ero un ragazzino piccolo che non sapeva farsi un'opinione da solo.

«La nostra gente viene da ventinove paesi diversi» ci ha spiegato. «Russia, Argentina, Svezia, Marocco, Ghana, Afghanistan, Siria... praticamente da tutto il mondo.»

«Molto bene» ha detto papà.

A me non interessava quella faccenda dei paesi, ma solo sapere quando potevo cominciare.

«Cosa bisogna portare per venire qui?» ho chiesto.

«Prima di tutto la costanza negli allenamenti» ha risposto Hamid. «Però prima è meglio farne un paio di prova.»

«E i guantoni?»

«Per quelli c'è tempo. Prima vieni un paio di volte a provare.»

In realtà non mi serviva provare. Ero assolutamente sicuro che la Butterfly fosse il posto giusto per me. Però, visto che comunque i guantoni non ce li avevo, l'idea degli allenamenti di prova non era poi così male. Papà me li avrebbe comprati soltanto se ero sicuro di voler continuare. Non avevamo molti soldi, perciò dovevamo sempre pensarci bene prima di spenderli.

Sulla via del ritorno a casa, papà fischiettava. Era un buon segno.

«Ho guardato i prezzi» mi ha detto. «Possiamo permettercelo.»

«Domani ci torno subito» ho detto io.

«Piano, piano. Prima dobbiamo chiarire alcune cose...»

Non avevo proprio idea di cosa ci fosse ancora da chiarire. Mi sembrava tutto a posto.

«Hai appena cominciato le medie» ha detto papà. «E penso che potresti avere qualche difficoltà.»

Aveva ragione. Per tutte le elementari avevo avuto un sacco di problemi, non c'era alcuna garanzia che le cose sarebbero andate meglio alle medie. Anzi.

«Sì, lo so» ho mormorato.

«Allora, ascoltami» ha detto papà mettendomi un braccio intorno alle spalle. «Fare pugilato è bello e fa bene. Forse persino *molto* bene. Però devi comunque fare i compiti e tutto il resto. Capito?»

«Certo» ho risposto.

«E non tanto per farli. Devi farli per bene.»

Ho annuito.

E papà mi è sembrato contento.

2 Quando siamo arrivati a casa, mi sentivo praticamente già un kickboxer. Forte e invincibile. Mi ero sentito più o meno allo stesso modo quando ero finalmente riuscito a saltare dal trampolino dei dieci metri. Proprio io, Alfred Bukowski, detto Alf.

Mamma voleva sapere com'era andata in palestra e così le abbiamo raccontato tutto.

Katinka era appollaiata su una poltrona a studiare francese. Di sua spontanea volontà. Anche se aveva solo otto anni. Lo faceva tutti i giorni, ormai da mesi.

Robbie era seduto in un angolo a guardare il suo libro illustrato preferito, quello con i bambini dentro le nuvole.

Nessuno dei due badava a me, tantomeno alla mia futura carriera da pugile.

«*Nu mangion iun buiabass*» leggeva Katinka ad alta voce. «La *buiabass* è una zuppa di pesce che fanno nel Sud della Francia. Puoi cucinarla anche tu una volta, mamma? Invece di fare sempre cose noiose come gli spaghetti al pomodoro?»

«Desidera altro, signorina?» le ha risposto mamma dalla cucina.

«Sì, ci devi mettere un sacco di aglio» ha gridato Katinka di rimando. «Altrimenti non è veramente francese.»

«Alla Butterfly devi fare anche gli addominali» ho ricominciato a raccontare. «E saltare con la corda. Insomma, non ci si allena solo con i guantoni...»

«Voglio andare al fiume a vedere se c'è ancora Konrad» ha detto Robbie. Konrad l'avevamo conosciuto quell'estate, lo incontravamo sempre quando andavamo in piscina. Abitava lungo il fiume, sotto un ponte dove aveva sistemato un letto vero e proprio e anche uno scaffale con dei libri. Raccoglieva le bottiglie vuote e le portava al supermercato per avere i soldi del vuoto a rendere.

«Allora andiamoci, Robbie.» Tipico di papà. Lui non sta mai troppo a pensare alle cose e non gli sembrava per niente strano che suo figlio piccolo volesse andare a trovare un senzatetto.

Anch'io sarei andato volentieri a salutare Konrad, però la palestra era mille volte più importante in quel momento.

«C'era un allenatore» ho continuato a raccontare, «che era super agile. Uno così riesce a saltare fino a due metri sul posto.»

«*Scià nuar!*» ha detto Katinka, guardando con aria di superiorità la pagina del libro di francese. «Significa “gatto nero”!»

Mi dava sui nervi con quella storia del francese. Lo tirava fuori in continuazione, che glielo chiedessero oppure no. Una volta, in piscina, aveva provato a chiacchierare con tre ragazzi del Mali, ma quelli erano scoppiati a ridere. Da allora Katinka si era messa a studiare ancor più di prima.

«*Serpont dangerò! Serpente pericoloso!*»

Mi sono seduto sul divano guardando fisso davanti a me, come fa spesso Robbie. Però non ho resistito a lungo. Quanto mi avrebbe fatto comodo avere uno smartphone, ho pensato, ma per quello dovevo aspettare almeno due mesi, quando avrei compiuto undici anni. Il computer di casa era rotto e zio Carl sarebbe venuto a ripararlo solo tra due giorni. Peccato, altrimenti avrei potuto guardare qualche video di kickboxing, studiare dei veri combattimenti.

Mi è venuta in mente Johanna. Di sicuro le sarebbe piaciuto se fossi diventato un pugile. Johanna è la figlia del capo della piscina. Quando l'avevo vista la prima volta ero rimasto abbagliato, come quando si guarda il sole. Le avevo riparato la bicicletta e una volta l'avevo anche invitata a prendere qualcosa al chioschetto. Ora avevo

proprio voglia di rivederla. E sapevo che Katinka aveva il suo numero di telefono.

«Mi dai il numero di Johanna?» le ho detto.
«Devo chiederle una cosa.»

Katinka ovviamente voleva sapere cosa.

«Una cosa di matematica» ho risposto.

«Non ci credo. A te non interessa un fico secco della matematica. Di sicuro vuoi proporle un altro appuntamento. *Ullallà!*»

«Non sono affari tuoi» ho borbottato.

«*Senq, nuf, sis, truà, truà, duu, sett*» ha esclamato lei ridendo.

«Aspetta, vai più piano» le ho detto. I numeri in francese li conoscevo un po' anch'io, però doveva dirmeli più lentamente.

«Così finalmente capirai quanto è importante sapere il francese» ha detto lei con quella sua aria altezzosa. «Se vuoi un appuntamento devi saperti comportare.»

«5963327» ha detto Robbie. A un certo punto, sempre in piscina, Katinka gli aveva insegnato i numeri in francese. E quando Robbie impara qualcosa, non se lo dimentica più.

Mi sono subito scritto il numero sul braccio con una penna.

In quel momento mamma è entrata in salotto. «Katinka» ha detto con aria misteriosa, «ho una sorpresa per te. Venerdì pomeriggio verrà a trovarti una ragazza. Si chiama Lucie.»

Katinka ha posato il libro. «Non la conosco.»

«Dà lezioni private di francese» ha detto mam-

ma. «Ho parlato con la tua insegnante. Mi ha detto che sembri portata per le lingue e quindi abbiamo pensato che un paio d'ore a settimana di studio extra non ti faranno male... E poi senti un po': Lucie viene dritta dritta da Parigi!»

«*Lusi...*» ha detto Katinka sforzandosi di pronunciare il nome con l'accento francese, per farci vedere quanto era brava.

Poi ha ripreso il libro e si è rimessa a studiare.